



Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze



Soggetto promotore
Società Dantesca Italiana
(Presidente: Marcello Ciccutto)

Soggetti organizzatori
Biblioteca Medicea Laurenziana
(Direttrice: Maria Paola Bellini)
Biblioteca Nazionale Centrale
(Direttore: Luca Bellingeri)
Biblioteca Riccardiana
(Direttrice: Francesca Gallori)

Comitato organizzativo per la Mostra dei manoscritti ed edizioni delle Opere di Dante (BML e BR)

Gabriella Albanese
Sandro Bertelli
Anna Rita Fantoni
Francesca Gallori
Paolo Pontari
Silvia Scipioni

Comitato organizzativo per la Mostra Leggere e studiare nella Firenze di Dante: la biblioteca di Santa Croce (BNCF)

Gabriella Albanese
Silvia Alessandri
Sandro Bertelli
Sonia Gentili
Roberta Masini
Simona Mammana
Susanna Pelle
Paolo Pontari
David Speranzi

Comitato di coordinamento

Gabriella Albanese
Luca Bellingeri
Maria Paola Bellini
Sandro Bertelli
Marcello Ciccutto
Francesca Gallori
Sonia Gentili
Giorgio Inglese
Paolo Pontari

Comitato scientifico

Gabriella Albanese
Paola Allegretti
Zygmunt G. Barański
Luca Bellingeri
Maria Paola Bellini
Sandro Bertelli
Andrea Bozzi

Con il patrocinio di

REGIONE
TOSCANA



UNIVERSITÀ DI PISA
FILOLOGIA, LETTERATURA E LINGUISTICA



Julie Brumberg-Chaumont
Theodore J. Cachey
Marcello Ciccutto
Anna Rita Fantoni
Gianfranco Fioravanti
Francesca Gallori
Sonia Gentili
Robert Hollander (†)
Giorgio Inglese
Giuseppe Ledda
Costantino Marmo
Emilio Pasquini (†)
Anna Pegoretti
Lino Pertile
Sylvain Piron
Paolo Pontari
Piero Scapecchi
Silvia Scipioni
David Speranzi
Franco Suitner
Michelangelo Zaccarello

Curatori

Gabriella Albanese
Sandro Bertelli
Sonia Gentili
Giorgio Inglese
Paolo Pontari

Segreteria

Biblioteca Medicea Laurenziana
Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
Biblioteca Riccardiana
Società Dantesca Italiana

Comunicazione e promozione

Mandragora
Uffici Stampa e Comunicazione:
Biblioteca Medicea Laurenziana
Simona Mammana - Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
Biblioteca Riccardiana
Società Dantesca Italiana

Albo dei prestatori

Biblioteca Medicea Laurenziana
Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

Finanziamenti

La Mostra è stata organizzata con il contributo del Comitato Nazionale per la celebrazione dei 700 anni della morte di Dante Alighieri.

VII CENTENARIO DELLA MORTE DI DANTE ALIGHIERI
MEDAGLIA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

MINISTERO DELLA CULTURA
DIREZIONE GENERALE MUSEI
DIREZIONE GENERALE BIBLIOTECHE
E DIRITTO D'AUTORE
COMITATO NAZIONALE
PER LA CELEBRAZIONE DEI 700 ANNI
DALLA MORTE DI DANTE ALIGHIERI

SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA
BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE
BIBLIOTECA RICCARDIANA

REGIONE TOSCANA
COMUNE DI FIRENZE
UNIVERSITÀ DI FERRARA
UNIVERSITÀ DI PISA
UNIVERSITÀ DI ROMA LA SAPIENZA
ASSOCIAZIONE DEGLI ITALIANISTI
GRUPPO DANTE

Dante e il suo tempo nelle biblioteche fiorentine

Biblioteca Medicea Laurenziana, Biblioteca Nazionale Centrale, Biblioteca Riccardiana
(23 settembre 2021-14 gennaio 2022)

a cura di Gabriella Albanese, Sandro Bertelli, Sonia Gentili, Giorgio Inglese, Paolo Pontari

Progetto grafico
Mandragora

Progetto di allestimento
Sandro Bertelli, Sonia Gentili

Realizzazione allestimento
Stampa in stampa, Firenze

Assicurazioni
Garanzia di Stato
Ministero della Cultura
Direzione Generale Musei

Trasporti
Apice Firenze S.r.l.

Bookshop
Mandragora

Autori dei saggi
Gabriella Albanese
Veronica Albi
Paola Allegretti
Claudia Appolloni
Sandro Bertelli
Paolo Borsa
Julie Brumberg-Chaumont
Sara Calculli
Paolo Chiesa
Marcello Ciccutto
Daniele Conti
Paolo Falzone
Enrico Fenzi

Gianfranco Fioravanti
Luca Fiorentini
Sonia Gentili
Lorenzo Geri
Irene Gualdo
Giorgio Inglese
Federico Lucignano
Michaelangiola Marchiaro
Costantino Marmo
Giuseppe Marrani
Dario Panno-Pecoraro
Diego Parisi
Riccardo Parmeggiani
Anna Pegoretti
Sylvain Piron
Paolo Pontari
Prue Shaw
David Speranzi
Andrea Tabarroni
Natascia Tonelli
Claudia Villa

Autori delle schede
Gabriella Albanese
Veronica Albi
Serena Ammirati
Eugenia Antonucci
Laura Banella
Sandro Bertelli
Marisa Boschi Rotiroti
Giuseppe Cirone
Anna Rita Fantoni
Luca Fiorentini
Francesca Gallori

Rossella Giovannetti
Irene Gualdo
Roberta Iannetti
Michaelangiola Marchiaro
Serena Masolini
Francesca Mazzanti
Diego Parisi
Anna Pegoretti
Susanna Pelle
Carla Pinzauti
Paolo Pontari
Clio Ragazzini
Ida Giovanna Rao
Angelo Restaino
Maria Teresa Sansone
Piero Scapecchi
Silvia Scipioni
Maddalena Signorini
Antonella Taiti
Maria Luisa Tanganelli
Elisabetta Tonello
Francesca Tropea

Consulenza paleografica
Sandro Bertelli
Marisa Boschi Rotiroti
David Speranzi

Indici
Veronica Dadà
Clio Ragazzini

© 2021 Mandragora.
Tutti i diritti riservati.

Mandragora s.r.l.
via Capo di Mondo 61
50136 Firenze
www.mandragora.it

Editor
Maria Cecilia Del Freo

Art director
Paola Vannucchi

Pre-stampa
Puntoeacapo, Firenze

Stampa
Grafiche Martinelli, Bagno a Ripoli (Firenze)

Confezione
Legatoria Giagnoni, Calenzano (Firenze)

Stampato in Italia

ISBN 978-88-7461-562-9

In copertina:
Domenico di Michelino, *La Divina Commedia*
(particolare). Firenze, cattedrale di Santa Maria del
Fiore.

Riproduzioni fotografiche
Città del Vaticano © Biblioteca Apostolica Vaticana;
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana*/ Ufficio
riproduzioni; Firenze, Biblioteca Nazionale Cen-
trale di Firenze*/ GAP S.r.l./Donato Pineider/Ga-
binetto Fotografico BNCF (Leonardo Frassanito);
Firenze, Biblioteca Riccardiana*/GAP S.r.l./Donato
Pineider/Made Word s.n.c.; Firenze, cattedrale
di Santa Maria del Fiore, su concessione dell'Opera
di Santa Maria del Fiore; Firenze, Museo dell'Opera
di Santa Croce, foto Antonio Quattrone.

Il Catalogo è stato pubblicato anche con il contri-
buto finanziario del PRIN 2017 "Libri e lettori a
Firenze dal XIII al XV secolo: la biblioteca di San-
ta Croce" (coordinatore nazionale G. Inglese). In
particolare, le Unità di Bologna (resp. C. Marmo),
Ferrara (resp. S. Bertelli) e Roma Tre (resp. A. Pego-
retti) hanno contribuito alla stampa dei due tomi.
L'Unità di Roma La Sapienza ha invece finanziato
la maggior parte della schedatura del materiale ma-
noscritto oggetto del secondo tomo del Catalogo.

* su concessione del Ministero della Cultura.
È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

Dante e il suo tempo nelle biblioteche fiorentine

a cura di

GABRIELLA ALBANESE, SANDRO BERTELLI, SONIA GENTILI,
GIORGIO INGLESE, PAOLO PONTARI

TOMO I

Mandragora

II.2. *Monarchia*

PAOLO CHIESA, PRUE SHAW*

1. *Perché Dante scrive la “Monarchia”*

Nel prologo della *Monarchia*, Dante dichiara che l’oggetto di cui intende trattare è una «veritas». Non una verità qualsiasi, ma “la verità più utile, che è anche la più nascosta” («utilissima et maxime latens»): quella che riguarda la «temporalis monarchia», che egli si assume l’onere di portare alla luce. Nel far questo, Dante si propone come maestro e come scienziato: alla pari di Euclide, di Aristotele e di Cicerone, che hanno indicato la via e sceverato la materia in altri campi, egli sarà il primo ad affrontare sistematicamente questo nuovo terreno, con gli strumenti del ragionamento logico. Affrontando l’impresa egli si aspetta, oltre a una gloria personale, di poter contribuire al progresso collettivo: il compito civile dell’uomo, e dell’uomo di cultura in particolare, è quello di lasciare ai posteri un incremento di conoscenza rispetto a quanto i predecessori gli hanno consegnato, e Dante realizzerà questo nel campo che avverte come proprio, cioè quello del sapere politico.

Queste dichiarazioni sarebbero in sé sufficienti a far capire l’importanza che la *Monarchia* rivestiva nell’autocoscienza di Dante. L’argomento sul quale egli si sentiva un’auctoritas era in fondo l’argomento della sua vita: la politica, nella quale con tanta passione si era coinvolto, ricavandone gioie e delusioni, e subendone le conseguenze pratiche. Dante riprende il tema nella forma che imponeva la trattatistica didattica, ma la veste apparentemente compassata non deve ingannare: l’impegno è sempre palpabile, e prorompe di tanto in tanto in pagine o frasi impetuose e accorate – come il lamento sui danni dalla Donazione di Costantino o l’invettiva contro i cattivi pastori – che violano le regole di genere e svelano la passione dell’autore.

Ma l’importanza della *Monarchia*, nel percorso di Dante, non è legata solo all’argomento. La posizione didattica che egli assume, a partire dal prologo e poi via via in tutta l’opera, rivela che egli considera avvenuto il passaggio dall’apprendistato al magistero, e sente di potersi considerare un *philosophus* a tutti gli effetti. Di qui il tono assertivo, lo sfoggio di strumentazione dialettica, l’andamento scolastico (talvolta anche ostentatamente pedante) nella dimostrazione di singoli punti e questioni. Una qualifica, quella di *philosophus*, cui nel corso del trattato si affianca un altro ruolo, che gli è altrettanto congeniale, quello di *propheta* (CHIESA-TABARRONI 2012). Nell’ultimo libro, il più delicato sotto il profilo dell’attualità politica, le *auctoritates* di confronto non sono

più Aristotele ed Euclide, ma Daniele e Isaia: anche i profeti, come gli scienziati, rivelano verità nascoste, ma sono per lo più verità scomode, e la rivelazione comporta rischi personali. Nell’ultima frase del trattato Dante si rivolgerà direttamente, per la prima e unica volta, a quell’imperatore che è stato oggetto e protagonista dell’intera opera: non a uno specifico imperatore, ma a lui in quanto funzione, per la carica che esercita. Si rivolgerà a lui con tono ispirato, fornendo un consiglio di armonia e unità, improntato a saggezza e moderazione: esorterà il sovrano a «reverentia uti», a “mostrare reverenza”, verso il papa, al quale pure, come Dante gli ha appena insegnato, l’imperatore non ha alcun obbligo o debito. In questa veste finale Dante parla come i profeti dell’Antico Testamento, che rivelano ai re le verità nascoste indicate loro da Dio, e li invitano a metterle in pratica nell’azione di governo.

Dante si presenta perciò al suo pubblico come *philosophus* e come *propheta*, per offrire una *veritas* fino a quel momento nascosta e che egli si dichiara in grado di svelare. Il linguaggio e la concezione sottesa sono quelli tipici della scienza medievale: tutto già esiste, perché la Creazione è già avvenuta e ha prodotto il mondo nella sua interezza, ma non tutto è ancora conosciuto: molto è ancora da scoprire, anche se nulla è da inventare. La *veritas* sulla politica, che pure è una scienza pratica, è già nel mondo, ma ancora non ve ne è coscienza; è una *veritas* inconfutabile, perché si fonda su ragionamenti logici, che se correttamente costruiti hanno valore assoluto. Dante non si propone perciò come un teorico che ha elaborato una sua geniale e innovativa idea, ma come un logico che attraverso lo studio e la riflessione ha ricostruito una concatenazione di sillogismi, le proposizioni dei quali hanno per oggetto la materia politica e le cui conclusioni forniscono la risposta a quale sia il miglior governo per il mondo.

2. *Qual è il miglior governo per il mondo*

L’argomento del trattato è dunque la *temporalis monarchia*, intesa come “un governo che è unico e si stende su tutti quelli che sono assoggettati alla misura del tempo” («unicus principatus et super omnes in tempore»): ossia su tutti gli uomini e su tutte le cose del mondo terreno, che nella visione medievale sono state create da Dio a servizio, vantaggio e

* Gli autori hanno preparato il testo lavorando a stretto contatto e di comune accordo; i primi quattro paragrafi si devono però prevalentemente a Paolo Chiesa, gli ultimi tre a Prue Shaw.

ammaestramento degli uomini. La trattazione è suddivisa in tre libri, ognuno dei quali preceduto da un prologo che non concorre all'argomentazione e costituisce un pezzo di bravura retorico; quarantatré capitoli in tutto (15+10+15, più i tre prologhi) in un'architettura simmetrica che evidenzia la studiata progettualità dell'insieme. Il primo libro dimostra che "la monarchia temporale è necessaria per la migliore condizione del mondo": ovvero che è questa la forma di governo scelta da Dio per l'umanità. Il secondo libro dimostra che il diritto di esercitare la monarchia universale è stato assegnato da Dio al "popolo romano": ovvero all'imperatore germanico, cui i poteri romani sono stati traslati nel corso della storia. Il terzo libro dimostra che l'imperatore riceve l'investitura direttamente da Dio, senza mediazione di alcun ministro o vicario: ovvero senza la mediazione del papa, unico soggetto che potrebbe rivendicare quel ruolo, e che in effetti lo rivendicava.

Il primo tema, quello della superiorità della *monarchia temporalis* come forma di governo, è dimostrato attraverso una serie di argomenti filosofici, riconducibili in estrema sintesi alla superiorità dell'Uno: quando esistono elementi diversi, occorre che ve ne sia uno che li regoli; la giustizia è assicurata al meglio da un unico potere superiore non condizionabile; la libertà è garantita dal monarca in quanto unico ente supremo disinteressato; la concordia si realizza quando un unico ente riunisce le volontà dei singoli in unità; e via dicendo. Sono argomenti "di ragione", comprensibili e condivisibili da tutti gli uomini, indipendentemente dalla loro fede. Ma l'ultimo degli argomenti (I xvi) è invece "di esperienza", e consiste in una testimonianza storica che anticipa l'oggetto del libro successivo: la scelta di Cristo di incarnarsi durante l'impero di Augusto, unico momento in cui "il mondo fu in ogni sua parte in pace", consacra come eccellente quella forma del governo.

La tesi del secondo libro è che la *monarchia temporalis* è stata assegnata da Dio al popolo romano, e questo la esercita per diritto. La dimostrazione procede in modo sillogistico recando prove di natura diversa: che il popolo romano è il più nobile, e al popolo più nobile spetta il comando; o che il popolo romano ottenne la supremazia perseguendo il diritto. Ma il punto centrale è che l'assunzione della *monarchia temporalis* da parte del popolo romano rispondeva alla volontà di Dio; questo dimostrano episodi storici in cui Dio si pronunciò a favore dei Romani, come in una gara o in un duello, o sostenendoli con dei miracoli. Anche stavolta tali argomenti, che sono di ragione e condivisibili perciò da tutti gli uomini, sono completati da argomenti di fede (II x-xi), accettabili dai soli cristiani: l'incarnazione di Cristo al momento del censimento di Augusto, che avallò la legittimità di quello stato, e la sua condanna sotto Tiberio, governante dell'intera umanità, una condizione necessaria perché il riscatto che se ne ottenne si estendesse all'intera umanità.

Se i primi due libri trattano in prevalenza aspetti teoretici, il terzo scende su un terreno di scottante attualità politica: qui si nega la legittimità del papa a conferire investitura all'imperatore, ponendosi a mediatore fra Dio e il sovrano. Affrontando l'agone – come dice lui stesso –, Dante individua preliminarmente il pubblico cui è opportuno rivolgersi, cioè quei cristiani che, in buona fede e per eccesso di zelo, sostengono posizioni in contrasto con la verità: inutile parlare invece a chi è in malafede, e per interesse o avidità non è disposto ad ascoltare (III iii). A differenza di quanto avvenuto finora, Dante qui procede

confutando le tesi degli avversari, che si appellavano prevalentemente ad argomenti biblici e canonistici; fra gli altri, egli nega validità giuridica alla Donazione di Costantino, che avrebbe attribuito al pontefice prerogative imperiali, e contesta l'interpretazione figurale corrente delle "due spade" che in un episodio evangelico Gesù avrebbe assegnato a Pietro, che erano intese dagli avversari come simbolo del conferimento alla Chiesa anche del potere temporale.

In linea con quanto si è detto sulla concezione medievale della scienza, il trattato non prevede una dimensione operativa, ma si muove su un piano meramente conoscitivo. Dante non delinea un'utopia, non disegna una possibile società perfetta proiettata nel futuro, ma descrive una realtà già esistente, anche se ancora non consapevole. Dalla lettura del trattato – le cui argomentazioni, dice l'autore, tutti dovranno accettare, perché irrefragabilmente provate dalla coerenza del ragionamento sillogistico – non scaturirà alcuna rivoluzione, se non nelle coscienze. I *reges terre* che non riconoscono l'autorità dell'impero si renderanno conto del loro errore, e spontaneamente si inchineranno; gli uomini si troveranno liberi dal giogo degli usurpatori, perché la voce della ragione avrà trionfato.

3. Cosa dice di nuovo Dante

Molti degli argomenti impiegati da Dante nelle sue dimostrazioni non erano nuovi; anche nell'impiego delle tecniche logiche, presentate come punto di forza del trattato, egli mostra di seguire schemi piuttosto collaudati (MOZZILLO-HOWELL 2002; MIETHKE 2008). Tuttavia l'insieme appare potentemente originale, tanto nella costruzione complessiva dell'opera, quanto nella centralità di alcune tematiche tipicamente dantesche. Pur nella loro coerenza di metodo e di sistema, i tre libri si muovono lungo strade autonome, incrociando fonti e tecniche di ricerca diverse – la metafisica il primo, la storia il secondo, la canonistica il terzo –, evitando il rischio dell'aridità e dando l'impressione finale di un insieme ricco e variegato. Pur mantenendo saldamente il timone nell'alveo del trattato scientifico, Dante non rinuncia del resto ad incursioni in terreni anomali rispetto al genere scolastico. Così è per l'apposizione dei prologhi iniziali di libro, esempi di alta realizzazione letteraria, in linea con la miglior retorica dell'epoca; per l'ampio ricorso – soprattutto nel secondo libro, dove la materia lo richiedeva – alle fonti classiche, dispiegate con compiacimento e utilizzate non solo come *auctoritates* di pensiero, ma anche come fonti di *veritates* fattuali; per l'apparire diffuso, e spesso inatteso, di piccole vezzosità linguistiche e letterarie, cui Dante evidentemente non sa rinunciare e grazie alle quali instaura una comunicazione ammiccante con i lettori in grado di apprezzare (CHIESA-TABARRONI *Mon.* 2013, pp. LXXIV-LXXXIV). Per quanto l'opera vada ascritta a tutti gli effetti alla trattatistica scientifica, basta una lettura superficiale per constatarne l'anomalia rispetto al genere, dovuta all'eccentricità, se vogliamo all'eccezionalità, dell'autore.

Nella poetica e nel pensiero di Dante, la *Monarchia* è talvolta considerata come speculari alla *Commedia*, pur nella sua forma pressoché antitetica, e forse proprio per questo. Al posto di un poema allegorico in volgare, qui c'è un trattato scientifico in latino; al posto del volo della fantasia poetica, qui c'è l'argomentazione in filo di logica. Ma la *Monar-*

chia, come la *Commedia*, aspira a una lettura globale del mondo, e del mondo dà la medesima interpretazione: un mondo fortemente unitario, creato e retto da Dio nei suoi principi ultimi e nei suoi meccanismi di funzionamento, ma amministrato dall'uomo, che vi esercita il proprio libero arbitrio. L'umanità che Dante mette in scena come galleria di personaggi nella *Commedia* è la medesima umanità di cui parla come entità collettiva e filosofica nella *Monarchia*: capace di virtù e soggetta al peccato, ma solidale nella realizzazione di un fine che le è proprio, che è quello della conoscenza. Il monarca rappresenta e governa tutti gli uomini, indipendentemente dalle loro qualità, dalla loro dislocazione geografica e, soprattutto, dalla loro fede; li rappresenta tutti perché tutti gli uomini hanno le stesse cause e le stesse caratteristiche. Una teoria egualitaria, in sé non nuova, che applica le definizioni aristotelico-tomistiche di "uomo", dove non si ammettevano ulteriori distinzioni di specie; non certo una teoria democratica, perché non si traduce sul piano sociale in un'uguale distribuzione di diritti e doveri, un concetto che al Medioevo non è familiare, e a Dante è ancor più estraneo che ad altri pensatori della sua epoca.

Tutti gli uomini sono uguali, uniti come sono dalla comune appartenenza a un genere e governati come sono da un unico monarca. È ben vero che i cristiani, dotati dalla fede e premiati dalla grazia, godono di un incommensurabile privilegio in più; ma questo privilegio si realizza nella vita eterna, cioè in una dimensione trascendente, e non intacca l'ordinata comunanza di svolgimento della vita umana su questa terra. L'ultimo e più celebre capitolo della *Monarchia* (III xvi) rappresenta meravigliosamente questo quadro, attraverso una scansione dualistica che si risolve in una nuova proposizione di unità. L'uomo è composto da anima e corpo, e come tale è soggetto alla ragione e all'istinto; con la ragione partecipa allo statuto degli angeli, con l'istinto a quello degli animali. Per questa duplicità dell'uomo, Dio gli ha conferito due fini: la felicità in questo mondo, e la beatitudine della vita eterna; alla prima si giunge tramite gli insegnamenti dei filosofi e le virtù morali, alla seconda attraverso gli scritti sacri e le virtù teologali. Ma l'uomo, per la sua debolezza e intemperanza, non potrebbe mai giungere da solo a questi due fini; e Dio gli ha donato due guide, perché gli indicassero il percorso e gli impedissero di deviare: il sommo pontefice, "che conducesse il genere umano alla vita eterna secondo i dettami della rivelazione", e l'imperatore, "che lo indirizzasse alla felicità di questo mondo secondo gli insegnamenti dei filosofi" (cfr. IMBACH 2007). La "felicità di questo mondo", che è fine di tutti gli uomini a prescindere dalla loro appartenenza di fede: qualcuno ricorderà la formula che si legge nella costituzione degli Stati Uniti d'America, anche se per Dante la ricerca della felicità è un'aspirazione naturale, legata alla causa finale dell'umanità, e non può qualificarsi come "diritto".

Credeva Dante alla *monarchia temporalis*? Al di là di quello che gli consegnavano i sillogismi (del resto indirizzati dalle premesse e dai *principia* che l'autore aveva loro imposto), era davvero convinto che questa fosse la forma di governo che Dio aveva scelto per l'uomo, quella che poteva assicurare la pace, la libertà, la giustizia meglio di qualsiasi altra? Grazie al parallelismo con la *Commedia*, dove si ritrova l'analoga visione di un'umanità unitaria, potremmo forse dire che era a quest'ultima che Dante davvero credeva. La *monarchia universalis* ne deriva: se si parte

dal presupposto che esista un'umanità unica, la conclusione che unico debba essere il governo è in fondo la più consequenziale.

4. Chi ha letto la "Monarchia"

La *Monarchia* è uno scritto teorico, non un pamphlet militante. La strategia espositiva scelta, quella della dimostrazione logica, lo estrania dal tempo, e comporta un distacco dall'attualità, certo voluto: un libro che insegna una *veritas* non è legato al contingente. All'interno dell'opera non si incontrano perciò riferimenti diretti a eventi o a persone che permettano di datarla con precisione; e questo nonostante in quegli anni molte cose avvenissero, che potevano suscitare commenti e reazioni e che potevano essere chiamate in causa in un trattato politico. La mancanza di riferimenti cronologici esterni impedisce di datare la *Monarchia* in modo sicuro; ma una datazione sarebbe importante, non soltanto per inquadrare correttamente l'opera nella biografia dell'autore, ma anche per comprenderne esattamente scopi e contesto. Stiamo leggendo uno scritto programmatico a sostegno di un progetto politico che ancora si credeva vincente (come sarebbe se la *Monarchia* fosse stata scritta negli anni 1311-1313, all'epoca della discesa in Italia di Enrico VII); o invece una meditazione di ripiego, che ribadisce l'ineluttabilità di un modello apparentemente sconfitto (come sarebbe se l'opera fosse stata scritta dopo la morte di Enrico)? Per Dante, quest'opera annunciava un trionfale futuro o consolava da una cocente delusione?

Il dibattito sulla datazione è aperto, e nell'ultimo decennio è stato particolarmente intenso (CASADEI 2011; QUAGLIONI *Mon* 2014; FENZI 2015; CHIESA-TABARRONI 2020). Non si può dubitare che la *Monarchia* sia un'opera della maturità: successiva al *Convivio*, di cui riprende e sviluppa alcuni temi, e parallelo alla composizione della *Commedia*, di cui abbiamo visto condividere alcune linee di fondo; scritta in un momento in cui Dante si considera un'*auctoritas*, ritiene di aver portato a compimento i suoi studi su un argomento complesso, e si sente pronto ad affrontare la polemica che da quanto scrive scaturirà. Un molto discusso passaggio del trattato (I XII) suggerisce una cronologia successiva al V canto del *Paradiso*, e quindi una datazione tarda, comunque posteriore alla morte di Enrico; ma lo statuto testuale del passo non può dirsi definitivamente chiarito. Certo, il modo di trattare alcuni argomenti, nonché certe immagini ed espressioni linguistiche, appaiono vicine al Dante "anziano" dell'ultima cantica; ma potrebbe trattarsi di una maturazione progressiva, legata a una composizione del trattato in tempi lunghi, come si attaglia a un testo ben cesellato, cui si affida la propria più alta meditazione filosofica.

A quanto scrive, Dante si aspettava che la *Monarchia* – soprattutto il terzo libro, che tratta l'argomento politicamente più sensibile e di più immediata attualità – sarebbe stata motivo di risentimento («alicuius indignationis causa»: III 1) contro di lui. Era un'aspettativa plausibile, ma per quanto ci è noto non si realizzò, almeno finché fu in vita l'autore; segno forse del fatto che l'opera non circolò, o circolò molto limitatamente. Poco dopo la morte di Dante, però, parlano della *Monarchia* alcune testimonianze di ambito bolognese, come quella di suo figlio Jacopo e di Giovanni del Virgilio, che proprio in virtù di quest'opera attribuiscono all'autore la qualifica di *philosophus*. Gli strali che Dante

si aspettava arrivarono negli anni successivi, nel momento dello scontro fra papa Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro, e particolarmente dopo la discesa in Italia di quest'ultimo. Attacchi alla *Monarchia* troviamo nel *Teleutologio* di Ubaldo da Gubbio, particolarmente nel *De reprobatione Monarchie composite a Dante* del domenicano Guido Vernani, un trattato specificamente dedicato alla confutazione dell'opera dantesca, scritti nel torno d'anni fra il 1326 e il 1329. Gli attacchi sfociarono in una durissima condanna ufficiale, pronunciata a Bologna all'inizio del 1329: stando alla testimonianza del Boccaccio, il legato pontificio Bertrando del Poggetto, «avuto il soprascritto libro [cioè la *Monarchia*], quello in pubblico, sì come cose eretiche contenente, dannò al fuoco; e il simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria». All'apice della polemica, la condanna delle tesi politiche di Dante rischiò di trasformarsi in una condanna senza mezzi termini dell'autore: «un tale – come dice Vernani – che ha scritto molti versi di fantasia, che usa le parole come un sofista e che piace a molti per la sua eloquenza esteriore», e che «con le sue invenzioni e finzioni poetiche [...] porta alla distruzione di quella verità che è fonte di salvezza», assecondando così il progetto del Mentitore, che «possiede recipienti che hanno parvenza di onestà e verità, ma contengono veleni». La condanna ecclesiastica della *Monarchia* attraversò i secoli; proprio mentre usciva l'*editio princeps* dell'opera (a Basilea, in terra protestante, nel 1559), il titolo veniva inserito da papa Paolo IV nell'*Indice dei libri proibiti*, dove rimase fino alla fine dell'Ottocento (CHENEVAL 1995; CASSELL 2004).

La presunta «pericolosità» della *Monarchia* derivava naturalmente dalla delegittimazione del potere del papa in materia temporale; e, anche dopo la fine dell'ormai anacronistica condanna, l'interpretazione del trattato ha risentito del dibattito sulle sfere di competenza di Chiesa e Stato, molto vivo in Italia, per ragioni di contingenza politica, negli ultimi due secoli. Se l'impostazione generale «laica» e «ghibellina» dell'opera non poteva essere contestata, la discussione si è incentrata ancora una volta su quello stupefacente ultimo capitolo (III xvi), e su un punto particolare, verso la sua conclusione, nel quale Dante dice che sì, i due poteri del papa e dell'imperatore sono paralleli e autonomi, che sì, essi agiscono in sfere di competenza diverse, che sì, l'imperatore è nominato direttamente da Dio e a Dio direttamente risponde; ma che in definitiva «la nostra felicità mortale è *quodammodo* in funzione di quella immortale», e che «dunque Cesare deve mostrare nei confronti di Pietro la stessa reverenza che il figlio primogenito deve al padre». Interpretata come una palinodia da chi si sforza di moderare la laicità delle posizioni di Dante, quella frase in realtà è una semplice constatazione – inevitabile per qualsiasi cristiano – della maggiore eccellenza di ciò che è spirituale su ciò che è materiale. Molto meglio se Pietro illuminerà Cesare con la sua grazia paterna; ma sarà poi Cesare a diffondere i suoi raggi su tutta la terra, «alla quale è stato messo a capo da Colui che di tutte le cose spirituali e temporali è vero Signore, e da lui soltanto» («ab Illo solo»). E con questa inequivoca affermazione le rivendicazioni della Chiesa in materia temporale sono una volta per tutte messe a tacere.

5. I manoscritti

Della *Monarchia* sono giunti fino a noi ventuno manoscritti, cinque dei quali sono conservati in biblioteche fiorentine. Due di questi derivano da manoscritti tuttora esistenti (*codices descripti*), e sono perciò privi di utilità per l'editore critico del testo: il manoscritto *Q*, che è una copia tarda e parziale di *L*, e il manoscritto *R*, che è una copia di *E*, anch'essa incompleta in quanto mutila delle ultime pagine dell'opera, da III x 8 alla fine. Oltre a questi codici, si deve prendere in considerazione quello da cui deriva l'*editio princeps* (*Mon.* [1559]), un codice perduto che gli studiosi possono cercare di ricostruire partendo dal testo stampato che ne venne tratto. L'editore critico del testo ha perciò a disposizione diciannove manoscritti utili per il suo lavoro, oltre all'*editio princeps*: venti testimoni in tutto. Un'edizione digitale (SHAW *Mon.* 2019²), oggi disponibile gratuitamente sul sito della Società Dantesca Italiana, permette agli interessati di accedere all'intera tradizione, attraverso la libera consultazione delle immagini digitalizzate di tutte le pagine di tutti i testimoni esistenti del trattato, e mette inoltre a disposizione il testo con il corredo di un apparato critico in tre forme (completo, positivo e negativo), nonché di una vasta messe di materiali editoriali.

Dal punto di vista del loro assetto materiale, questi testimoni sono molto diversificati per tipologia: dal grande manoscritto di lusso su pergamena di qualità a codicetti ordinari di carta di piccole dimensioni. Il manoscritto *L*, per esempio, è un lussuoso codice approntato nella bottega di Vespasiano da Bisticci per i Medici, lo stemma dei quali appare sul f. 3r; all'opposto, il manoscritto *Y* è un palinsesto che riutilizza pergamena di bassa qualità, in origine apparentemente usata per più banali finalità pratiche, forse un libro di conti. In alcuni esemplari, destinati evidentemente allo studio privato, la *Monarchia* è l'unica opera copiata; in altri essa è inclusa in ricche antologie di testi politici, religiosi, legali e letterari. L'abbinamento del trattato dantesco con altre opere è stato analizzato da Francis Cheneval (1995) e fornisce indicazioni sugli ambienti di circolazione. Due dei manoscritti esistenti sono particolarmente preziosi per i dantisti: il codice *P*, un manoscritto Vaticano che, oltre alla *Monarchia*, è il più importante testimone delle *Epistole* dantesche (ne conserva ben nove su tredici, in quest'ordine: VII, VI, VIII, IX, X, II, IV, I, V), di molte delle quali è l'unica copia esistente; e il codice *B*, un manoscritto berlinese che riporta una delle quattro copie superstiti del *De vulgari eloquentia*.

Anche il valore dei singoli manoscritti come testimoni dell'opera è molto vario. Alcuni sono copie accurate, eseguite da scribi che fecero scrupolosi sforzi per affrontare le difficoltà di un testo non certo facile, come risulta dai loro prodotti. Il copista di *T*, ad esempio, rivede sistematicamente il suo lavoro, correggendo gli errori che aveva inizialmente commesso interpretando in modo scorretto parole che dovevano essere scritte nel modello in forma abbreviata. Il copista di *P* appone piccoli segni interlineari sopra le parole che trova problematiche, e segni analoghi sono apposti nei margini; in tutto, egli registra più di novanta difficoltà del genere nel trattato, e spesso il suo sospetto che il testo in quel punto sia corrotto risulta fondato. La prima stesura di *V* è stata oggetto di una serie di rasure e riscritture per chiarire e migliorare il testo. Interventi di questo genere, volti a un controllo sistematico della trascrizione, sono indizi di un approccio professionale, che riflette

un vivo desiderio di presentare una versione del testo di Dante la più precisa possibile.

All'estremo opposto troviamo alcune copie sciatte e affrettate, opera di scribi che sembrano non aver profuso alcun impegno nel comprendere ciò che stavano copiando. Queste copie di bassa qualità, di scarsissimo valore dal punto di vista testuale, furono bollate da Pier Giorgio Ricci, curatore dell'*Edizione Nazionale* dell'opera uscita nel 1965, come «fogne di tutti gli errori che generar possono l'ignoranza, la sbadataggine, la trascuratezza» (RICCI *Mon.* 1965): il giudizio, espresso nel caratteristico stile colorito proprio dello studioso, è impietoso, ma sostanzialmente veritiero. Ricci si riferisce qui ai codici *E* e *R*, ma parla in termini analoghi anche dei codici *M*, *A* e *S*; e alla lista dei manoscritti di bassa qualità testuale possiamo aggiungere anche *Ph* e *G*. L'arco cronologico su cui si collocano le copie superstiti è interessante, per ragioni che chiariremo fra breve. Sopravvivono solo tre copie della metà del XIV secolo (per un termine di confronto, della *Commedia* esistono invece almeno tre copie databili al decennio 1330-1340, e più di ottanta precedenti al 1355); il trattato continuò a essere copiato nel resto del XIV secolo (circa la metà delle copie oggi esistenti sono trecentesche), nel XV secolo e ancora all'interno del XVI secolo.

La lista che segue adatta e aggiorna quella fornita da Gianfranco Folena negli *Atti* del convegno fiorentino tenutosi in occasione del Centenario dantesco del 1965 (FOLENA 1965), e permette di apprezzare a colpo d'occhio quanto sia aumentata la nostra conoscenza della trasmissione dell'opera nel corso degli ultimi 150 anni. Sono contrassegnati con tre asterischi i testimoni noti a Karl Witte e da lui utilizzati per la sua storica edizione del 1874 (*Mon.* 1874); fra essi sono compresi l'*editio princeps* (*K*) e il manoscritto *Q* (che lo studioso considerava giustamente un «fragmentum [...] negligendum»). Con due asterischi si indicano i manoscritti noti a Ludwig Bertalot e da lui usati per l'edizione del 1918 (*Mon.* 1918), e presumibilmente anche da Enrico Rostagno per l'edizione del Centenario del 1921, curata dalla Società Dantesca Italiana, anche se Rostagno tace sulle sue fonti (*Mon.* 1921). I manoscritti con un solo asterisco sono quelli usati da Ricci nella sua edizione del 1965; quelli senza asterisco sono venuti alla luce dopo quella data:

- A *** Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 119 inf.
- F *** Lucca, Biblioteca Capitolare, Feliniano 224
- H *** Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, 212
- K *** *Editio princeps*, pubblicata a Basilea nel 1559
- L *** Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 78.1
- M *** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXX.239
- P *** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1729
- Q *** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXX.187
- V *** Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV. 204 (4534)

- B ** Berlino, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, lat. folio 437
- D ** Parigi, Bibliothèque Nationale de France, lat. 4683
- E ** Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 619
- G ** Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 1590
- T ** Milano, Biblioteca Trivulziana, 642

- C * New York, Pierpont Morgan Library, M 401
- N * Londra, British Library, Add. 28804
- R * Parigi, Bibliothèque Nationale de France, lat. 4775
- S * Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 9363
- Z * Znojmo, Státní Okresní Archiv, AMZ-II 306

- U Uppsala, Biblioteca Carolina Rediviva, P 133
- Ph già Milano, collezione privata
- Y Londra, British Library, Add. 6891

6. La tradizione indiretta

Oltre che dai manoscritti che riportano il testo latino della *Monarchia*, possiamo ricavare altre informazioni sul testo grazie a due traduzioni in italiano del XV secolo (la prima, anonima, eseguita intorno al 1456; la seconda opera di Marsilio Ficino e risalente al 1467) e alla traduzione tedesca di Johannes Heroldt (1559). I manoscritti utilizzati dai traduttori italiani non sono oggi più disponibili, ma un confronto sistematico con i codici latini superstiti mostra che si trattava di modelli di modesta qualità testuale. Per parte sua Heroldt eseguì la sua traduzione partendo non da un modello latino, ma dalla versione italiana di Ficino, anche se dichiara di aver poi controllato il risultato su un manoscritto latino. È molto probabile che si tratti dello stesso manoscritto usato da Oporino, l'editore della *princeps*, con cui Heroldt ebbe un cordiale rapporto di collaborazione durante l'estate del 1559 e fino all'autunno di quell'anno, quando ambedue i volumi vennero pubblicati a Basilea; ma purtroppo questo indizio indiretto, che avrebbe potuto teoricamente portare nuova luce sul codice perduto che è la fonte di *K*, non aiuta molto nella sua ricostruzione. Heroldt traduce liberamente, fino a riorganizzare il materiale nei capitoli di apertura: dopo ben tre premesse – quella di Heroldt, quella di Ficino e una terza in cui vengono uniti il primo capitolo del trattato e le prime frasi del secondo capitolo – il testo vero e proprio inizia con il secondo paragrafo del secondo capitolo. Del resto, anche la traduzione di Ficino, punto di partenza del traduttore tedesco, era una versione molto libera, poiché si concedeva ampio spazio nel tagliare e semplificare il testo di Dante, alleggerendolo di gran parte della terminologia tecnica e della ripetitività di frasi tipiche dell'argomentazione sillogistica (elementi che Heroldt reintroduce, anche se soltanto in parte, evidentemente sulla base del manoscritto latino che usava come verifica). Queste antiche traduzioni, in realtà, per quanto siano senza dubbio affascinanti per ragioni storiche e culturali e per la luce che gettano sulla fortuna del trattato dantesco, non sono di alcun aiuto per l'editore critico del testo latino. Allo stesso modo, sono pressoché prive di interesse le brevi citazioni dell'opera che Guido Vernani inserisce nel già citato *De reprobatione Monarchie*. Si può comunque notare che la passione con cui Heroldt, introducendo la sua traduzione dell'opera, racconta le tribolazioni della vita di Dante e ne sostiene il pensiero, nonché la dedica rivolta a tre dei sette elettori imperiali (gli altri quattro sono solo nominati), smentisce l'opinione vulgata secondo la quale il trattato, nella realtà della politica europea, non avrebbe avuto un'importanza significativa sul lungo termine. Al contrario, l'impegno di Heroldt verso quel testo fa pensare che i temi che trattava, i problemi

che sollevava e gli argomenti con cui li affrontava fossero ancora appassionanti e attuali, quasi 250 anni dopo la morte di Dante, per alcuni lettori sensibili alla politica.

Il numero relativamente basso di copie superstiti del trattato non dipende da mancanza di interesse verso le idee che propugna, ma da una ragione diametralmente opposta. Si trattava di un'opera polemica, sovversiva e pericolosa. Essa attirò l'opposizione attiva delle autorità ecclesiastiche, la cui più drammatica evidenza fu la già citata condanna al rogo del trattato, pronunciata nel 1329; la conseguenza fu che le copie dell'opera circolarono spesso in forma anonima e anepigrafa. Quando un titolo è presente, esso è invariabilmente *Monarchia*, non *De monarchia*, la forma già indicata come originaria da Nicola Zingarelli e Michele Barbi oltre un secolo fa, e accettata da tutte le edizioni a partire da quelle di Bertalot e Rostagno. (Talvolta alcuni studiosi usano ancora il titolo *De monarchia*, in uso nell'Ottocento, ma si tratta di un retaggio della vecchia tradizione che risale all'*editio princeps*). Il copista di *B* gioca con il lettore, sfidandolo a identificare il testo e il suo autore: «Explicit. endovinalo sel voy sapere». Altri scribi si difendono in anticipo, richiamando l'attenzione sulla problematicità del testo che stanno copiando. Il copista di *Z* dice subito, in una rubrica iniziale: «Iste liber scismaticus videtur michi ad instanciam quondam Lodowici Bavari compilatus; quem, magister reverende, comitto diffinitioni vestre, utrum videlicet sit inquisitori hereticorum assignandus, vel potius totaliter delendus»; e più avanti scrive prudentemente nel margine: «Notanda sunt hec, non tamen omnia credenda». All'inizio del manoscritto *F*, il copista ammonisce il lettore: «Legimus non ut teneamus, sed ut repudiemus». I manoscritti *N* e *F*, il primo nell'*incipit* e nell'*explicit*, il secondo solo nell'*explicit*, sottolineano il fatto che Dante è un buon cristiano («Liber monarchia Dantis Aldigerii christiani de Florentia»), un'affermazione che è stata interpretata come una frecciata polemica contro la censura ecclesiastica. Il manoscritto *L*, invece, sottolinea sia nell'*incipit* che nell'*explicit* la fama di Dante come poeta («Clarissimi poete Florentini Dantis Alingherii summa monarchia incipit feliciter»).

Nel manoscritto *P* si leggono varie note marginali che costituiscono un dettagliato sommario degli argomenti trattati nel testo, e un apparato di funzione simile – ma di origine del tutto indipendente – si trova anche nella *princeps* *K*. Tali note hanno lo scopo di aiutare il lettore a muoversi agevolmente all'interno del testo attraverso una griglia di concetti-chiave, analogamente a un indice moderno. Un vero e proprio indice si trova in *Z*, all'interno del quale sono raccolte informazioni ricavate anche da altre opere comprese nella miscellanea. Nei due manoscritti oggi conservati in biblioteche dell'Ungheria e della Repubblica Ceca sono presenti note ancora più ampie, che costituiscono il commento al testo preparato da Cola di Rienzo: nel manoscritto *H* tale commento è compreso nei margini, nel manoscritto *Z* forma lunghe rubriche collocate fra l'uno e l'altro capitolo, e invade poi anche stavolta i margini.

7. Storia della trasmissione

La storia della trasmissione del trattato è di grande interesse per gli studiosi e costituisce un affascinante banco di prova per la metodologia

filologica. Le evidenze testuali di cui oggi disponiamo si prestano bene a un'analisi in termini neo-lachmanniani o genealogici. Alcuni raggruppamenti di codici, a coppie o a nuclei più ampi, risultano molto chiari. Come già osservato da Bertalot un secolo fa, esistono strette relazioni fra i manoscritti *A T*, *BL*, *FP* e *DG*, che formano delle rispettive coppie; a questo elenco possiamo aggiungere i codici *VPh*, *HZ* e *MS*, anch'essi collegati fra loro a coppie. Queste parentele sono dimostrate dal fatto che i due manoscritti collegati condividono una quantità di omissioni, di errori e di varianti caratteristiche.

Quando si passa a organizzare queste coppie di codici in uno *stemma codicum*, e ci si sposta perciò a un livello più alto dell'albero genealogico, gli elementi di prova sono meno numerosi, ma ancora evidenti. Come ha dimostrato Ricci nella sua edizione del 1965, esiste un ampio gruppo di manoscritti, da lui chiamato β , riconoscibile da una serie di errori comuni a tutti i suoi rappresentanti, dai quali i rimanenti tre testimoni (*A T K*) sono esenti. A fondamento di β Ricci individuava cinque errori di questo genere; un'analisi più approfondita permette ora di identificarne altri (almeno una quindicina), che corroborano l'ipotesi.

Ricci dimostrava che questo gruppo β si divideva ulteriormente in quattro sottogruppi, β_1 , β_2 , β_3 e β_4 , dei quali i primi due chiarissimi nella loro configurazione, gli altri due un po' meno sicuri. Mostrava inoltre che il codice *A* aveva un comportamento diverso a partire dal paragrafo II VII: la seconda parte del codice (*A*²) è copiato da un modello diverso da quello della prima metà (*A*¹), e si riconduce al gruppo β , in particolare al sottogruppo β_3 . Ricci credeva che i tre testimoni estranei alla famiglia β (*K*, *T*, *A'*) formassero una famiglia da lui chiamata α ; ma la *Edizione nazionale* del 2009 contempla invece uno stemma a tre rami, dato che non si possono riconoscere errori condivisi dalla *princeps* (*K*) da un lato e dalla coppia *A' T* dall'altro: l'esistenza di errori comuni che non possano essersi generati in linea indipendente è appunto il principio fondamentale in base al quale è possibile stabilire raggruppamenti di testimoni.

Tutti gli editori dell'opera sostengono concordemente che esistono errori d'archetipo: la tradizione manoscritta a noi nota perciò deriva da un'unica fonte, una copia che era già viziata da errori. C'è però disaccordo sul numero di questi errori d'archetipo. L'*Edizione nazionale* del 2009 ne individua cinque, un numero simile a quello indicato da Ricci (quattro) nell'*Edizione Nazionale* del 1965. Uno studio recente ritiene però che ve ne siano parecchi altri, non identificati dagli editori precedenti, e porta persuasivi elementi a sostegno di diversi di essi (Chiesa-TABARRONI *Mon.* 2013); se questa tesi è esatta, ne esce rafforzata l'idea che tutti i manoscritti derivino da una fonte comune. Ciò che importa però è che i principali studi, anche se magari in disaccordo riguardo ad altri aspetti, condividono il fatto che l'albero genealogico ha avuto origine da un singolo manoscritto.

Lo stemma che abbiamo ricostruito sulla base dell'analisi testuale è molto asimmetrico: uno dei tre rami comprende la massima parte dei manoscritti, compresi i tre più antichi, e gli altri due rami comprendono ciascuno un numero minimo di testimoni. Singolare è il fatto che i due testimoni più importanti dei due rami numericamente meno consistenti (*K* e *T*) sono entrambi tardi (xvi secolo), e uno dei due è un'edizione a stampa; ancor più singolare che essi, a dispetto dell'età, riportino le

versioni più corrette del testo che possediamo, una qualità che tutti gli editori più recenti del testo, a partire da Ricci, hanno riconosciuto. L'analisi della tradizione costituisce perciò una clamorosa conferma di uno dei principi-chiave della critica testuale, enunciata quasi un secolo fa da Giorgio Pasquali: *recentiores non deteriores* (1934²).

Specularmente, non è detto che i manoscritti più antichi siano per forza migliori; i primi in ordine cronologico (*B*, *D* e *Y*), risalenti tutti alla metà del XIV secolo, non sono necessariamente i più affidabili. Il manoscritto *D*, ad esempio, a dispetto della sua data precoce e del suo bell'aspetto, è problematico per due diverse ragioni: è contaminato per tutta la sua estensione, e il suo copista dimostra di essere in difficoltà con il materiale che sta copiando. I manoscritti *B* e *Y*, per quanto siano testimoni molto più affidabili e precisi, copiati come sono da scribi di alta competenza, contengono entrambi errori riconducibili ai loro sottogruppi di appartenenza (rispettivamente β_1 e β_2). Non si trovano perciò – e non possono trovarsi, nonostante quanto la loro datazione antica potrebbe in prima battuta far pensare – in cima allo stemma.

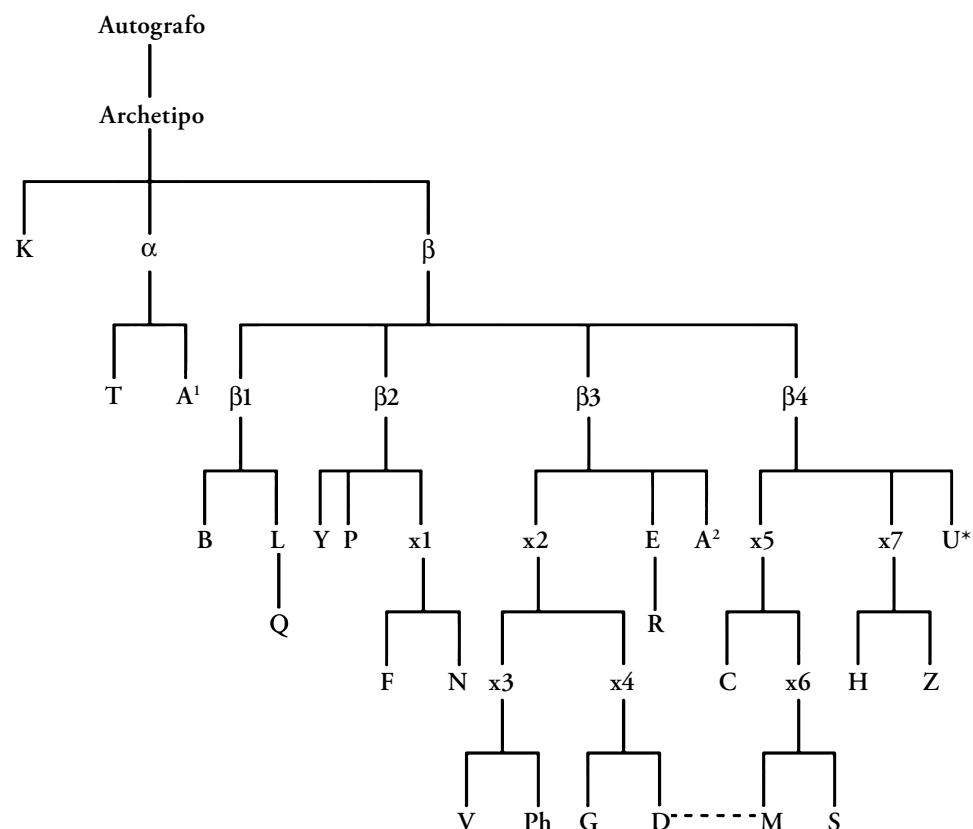
Alcuni studiosi che si sono lasciati irretire dalla data precoce di questi due manoscritti e dalla competenza professionale dei loro copisti hanno sostenuto l'erronea opinione che essi siano molto vicini all'originale di Dante, se non essi stessi l'autografo. A proposito del fascicolo del manoscritto *B* che contiene la *Monarchia*, Aldo Rossi parla di «un possibile autografo» («siamo tanto vicini a quella mano che si è tentati di dire che ci siamo»), o di un testo prodotto «comunque sotto la sorveglianza materiale dell'Autore» (1999). A proposito del manoscritto *Y*, Diego Quaglioni, basandosi su un errore che ritiene «in stretta dipendenza dalla scrittura di Dante», parla di «un rapporto molto stretto fra *Y* e l'autografo dantesco» (BELLONI-QUAGLIONI 2014). Queste ottimistiche affermazioni non reggono alla prova delle occorrenze testuali; in sostanza, non possono essere esatte. Nessuno ha provato invece ad avanzare una simile ipotesi, di una maggiore autorità o di una vicinanza a Dante stesso, per il manoscritto *D*, antico quanto gli altri due ma dal comportamento eccentrico: le anomalie testuali e l'inadeguatezza del copista sono subito evidenti a tutti.

Le lezioni plausibili presentate occasionalmente da *B* o da *Y* e non attestate altrove nella tradizione – lezioni che i rispettivi sostenitori considerano come genuine, cioè come elemento autentico dell'originale dantesco – sono quasi certamente da interpretare come congetture da parte di scribi intelligenti. Così ad esempio solo il manoscritto *Y* riporta il termine *formaliter* al posto di *presentialiter* a III XVI 12, una lezione che Quaglioni ritiene autentica. Questa variante non si trova in nessun altro testimone, e si può spiegare come un emendamento congetturale a fronte di una difficoltà nell'antigrafo β_2 , una difficoltà che produce esiti anche negli altri manoscritti del sottogruppo. I due codici *B* e *Y* non soltanto hanno errori e omissioni che ne dimostrano l'inclusione nelle due rispettive sottofamiglie (una settantina sono quelle che dimostrano l'appartenenza di *Y* al gruppo β_2 , oltre cento quelle che dimostrano l'appartenenza di *B* al gruppo β_1), ma presentano anche un consistente numero di *lectiones singulares*, come lunghe omissioni, indiscutibilmente erranee, di cui non vi è traccia in altri manoscritti. Così ad esempio il manoscritto *B* a I 1 3 omette la frase «et intemptatas ab aliis ostendere veritates»; a I XVI 3 riporta «igne» invece di *ungue*; a II v 15 «decurio-

num» invece di *Deciorum*. Il manoscritto *Y* a III IX 2-3 omette «tum quia Petrus de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum. Quod autem responsio non fuisset ad intentionem Cristi», nonché altre due frasi di lunghezza analoga, che si aggiungono a oltre trenta parole singole distribuite variamente in tutta la lunghezza del testo; a I II 4 al posto di *principium ex veritate* scrive «principaliter ex necessitate»; a I IV 2 «imperare» al posto di *in parte*; a II I 2 «in terrenis» al posto di *intuens*; e via dicendo. Non c'è bisogno di dire che queste lezioni abnormi sono prive di senso nel contesto. Se il manoscritto *B* o il manoscritto *Y* avessero occupato nello stemma quella posizione di eccellenza che si vuol loro attribuire, queste lezioni aberranti si dovrebbero trovare anche in altri manoscritti che si supporrebbero da essi derivati.

Per un editore critico, le difficoltà nella *constitutio textus* della *Monarchia* provengono soprattutto dagli errori poligenetici e dalla contaminazione. La poligenesi è un fenomeno cui la trasmissione del trattato è particolarmente soggetta, anche a causa della specifica natura dell'opera. Si tratta di un testo denso di concetti filosofici e di termini tecnici, collegati in argomentazioni sillogistiche; le ripetizioni sono continue, e provocano frequenti *sauts du même au même*; già nelle copie antiche, e in molte più recenti, si incontra un uso intenso di abbreviazioni, facili da fraintendere. Avviene perciò che *sil'i* (= sillogismi) e *sil'ant* (= sillogizant) siano spesso erroneamente sciolti in *simili* and *simulant*; che *pol'* sia frainteso in *politici* al posto di *possibilis*; che *ul'is* diventi *utilis* (o anche *humilis*) al posto di *universalis*. Le parole abbreviate sono problematiche soprattutto per copisti più tardi, come si è visto nel caso del codice *T*. Colpisce il fatto che i manoscritti *B* e *Y* (ma non *D*, si osservi, che pure è ad essi coevo) si dimostrano molto sicuri nell'uso di forme fortemente contratte («energiche abbreviature», come le chiama Folea), e solo di rado commettono errori nell'impiegarle. Il manoscritto *Y* in particolare è un buon esempio di copista perfettamente a suo agio con un sistema abbreviativo che talvolta rasenta la stenografia. Gli errori dovuti a malaccorto scioglimento di un'abbreviatura, così comuni nei testimoni più recenti, mancano quasi completamente in questi due codici. Data la loro evidente correttezza su questo versante, questa sarà anche una delle ragioni che hanno portato alcuni studiosi a sovrastimarne la qualità, considerandoli molto vicini all'originale dell'autore, e ad attribuire un'indebita importanza alle loro varianti testuali isolate.

La contaminazione ha un ruolo importante nella trasmissione del trattato, ma è difficile da quantificare e caratterizzare con precisione. Come si è già detto, un caso significativo è il manoscritto *D*, che ha una chiara parentela tanto con *G* (appartenente al ramo β_2), con il quale condivide una cinquantina di errori e varianti, tanto con *M* (appartenente al ramo β_4), con il quale condivide oltre sessanta errori e varianti. Una contaminazione molto più sporadica interessa il codice *U*, che corregge una manciata di errori tipici di β_4 attingendo sia a un codice che appartiene al ramo β_1 , sia a testimoni esterni a β : per certi versi, questa contaminazione ha migliorato la correttezza del testo, introducendo lezioni migliori dove il sottogruppo cui appartiene *U* ne aveva di corrotte. (Si può supporre che un miglioramento del testo sia sempre l'obiettivo di un copista che contamina, ma purtroppo non è sempre questo il risultato). La *princeps* in particolare sembra contaminare su larga scala, dato che condivide alcune lezioni con singoli manoscritti che apparten-



* Il codice *U* è contaminato con il ramo β_1 e un testimone non- β .

gono a rami diversi della tradizione (con l'eccezione, piuttosto strana, di *B* e di *L*), e perfino con ciascuno dei due volgarizzamenti italiani; inoltre, le lezioni isolate così condivise spesso non sono forme corrette, ma errori. È difficile capire come l'editore della *princeps* abbia composto il suo testo, ma è chiaro che lavorò con grande libertà d'azione. Non è sempre possibile distinguere ciò che deriva da contaminazione, ciò che deriva da poligenesi, e ciò che è emendamento congetturale.

Il processo di trasmissione del testo attraverso molte generazioni non può ricondursi a regole matematiche, e alcuni punti enigmatici inevitabilmente rimangono irrisolti; ma gli elementi sopra citati a sostegno dell'apparentamento e del raggruppamento dei manoscritti risultano molto persuasivi. Alla luce della documentazione esistente, possiamo

credere che lo *stemma codicum* che pubblichiamo sopra sia la miglior rappresentazione schematica delle reciproche relazioni fra i manoscritti, almeno allo stato attuale degli studi. Val la pena sottolineare che i tre nuovi manoscritti segnalati negli ultimi cinquantacinque anni, tutti senza dubbio appartenenti alla famiglia β , si collocano senza problemi o conflitti all'interno dello stemma in precedenza costituito: il codice *U* all'interno di β_4 , il codice *Ph* all'interno di β_3 , il codice *Y* all'interno di β_2 . Nessuna di queste scoperte costringe a ripensare radicalmente lo stemma, e nemmeno a ritoccarlo su elementi secondari; una conferma rassicurante, se ve n'era bisogno, della validità del metodo genealogico nell'analisi delle tradizioni manoscritte medievali.

BIBLIOGRAFIA

Mon. [1559]; HEROLDT 1559; WITTE *Mon.* 1874; BERTALOT *Mon.* 1918; ROSTAGNO *Mon.* 1921; RICCI *Mon.* 1965; SHAW *Mon.* 2009; CHIESA-TABARRONI *Mon.* 2013; QUAGLIONI *Mon.* 2014; SHAW *Mon.* 2019².

STUDI CRITICI DI RIFERIMENTO

PASQUALI 1962²; FOLENA 1965; CHENEVAL 1995; ROSSI 1999; MOZZILLO-HOWELL 2002; CASSELL 2004; IMBACH 2007; MIETHKE 2008; CASADEI 2011; CHIESA-TABARRONI 2012; BELLONI-QUAGLIONI 2014; FENZI, *Ancora sulla data* 2015; CHIESA-TABARRONI 2020.

Indice

TOMO I

Presentazioni

MARCELLO CICCUTO	VII
LUCA BELLINGERI	VIII
MARIA PAOLA BELLINI	IX
FRANCESCA GALLORI	X

Introduzione

GABRIELLA ALBANESE, SANDRO BERTELLI, SONIA GENTILI, GIORGIO INGLESE, PAOLO PONTARI	XI
---	----

Le Vite di Dante

Dante: l'autobiografia, i documenti, le fonti narrative	3
GIORGIO INGLESE	
Schede catalografiche 1-9	7

Manoscritti ed edizioni delle opere di Dante nelle biblioteche fiorentine

I. Opere volgari

I.1. La <i>Commedia</i> e gli antichi commenti	25
SANDRO BERTELLI, MARCELLO CICCUTO, LUCA FIORENTINI, GIORGIO INGLESE, DIEGO PARISI	
Schede catalografiche 10-74	55
I.2. <i>Vita nova</i>	151
PAOLA ALLEGRETTI, PAOLO BORSA	
Schede catalografiche 75-88	158
I.3. <i>Rime</i>	177
GIUSEPPE MARRANI, NATASCIA TONELLI	
Schede catalografiche 89-105	186
I.4. <i>Convivio</i>	207
PAOLO FALZONE, SONIA GENTILI	
Schede catalografiche 106-116	215

II. Opere latine

II.1. <i>De vulgari eloquentia</i>	231
ENRICO FENZI	
Schede catalografiche 117-118	239

II.2. <i>Monarchia</i>	243
PAOLO CHIESA, PRUE SHAW	
Schede catalografiche 119-124	251
II.3. <i>Epistole</i>	259
CLAUDIA VILLA	
Schede catalografiche 125-129	266
II.4. <i>Egloge</i>	275
GABRIELLA ALBANESE, PAOLO PONTARI	
Schede catalografiche 130-137	298
II.5. <i>Questio de aqua et terra</i>	323
GIANFRANCO FIORAVANTI, ANDREA TABARRONI	
Schede catalografiche 138-139	330

III. Opere di incerta attribuzione

III.1. <i>Fiore e Detto d'Amore</i>	337
PAOLA ALLEGRETTI	
Schede catalografiche 140	342

Censimento del patrimonio librario antico dantesco fiorentino

SANDRO BERTELLI, PAOLO PONTARI

1. Censimento dei manoscritti della <i>Commedia</i> e dei suoi commenti conservati a Firenze	346
Appendice. Incunaboli della <i>Commedia</i>	349
SANDRO BERTELLI	
2. Censimento dei manoscritti e delle <i>editiones principes</i> delle altre opere dantesche conservati a Firenze	351
PAOLO PONTARI	

Indici

a cura di VERONICA DADÀ e CLIO RAGAZZINI

Avvertenza	357
Indice dei manoscritti, dei documenti e degli antichi stampati	359
Indice dei nomi	363

TOMO II

Leggere e studiare nella Firenze di Dante: la biblioteca di Santa Croce

Introduzione	379
SONIA GENTILI	
La biblioteca e i manoscritti: un primo sguardo	381
SANDRO BERTELLI	

La scrittura e le letture di frate Bonanno da Firenze. Note <i>ad usum</i> e tracce di studio nell'antica biblioteca di Santa Croce DAVID SPERANZI, DANIELE CONTI, MICHAELANGIOLA MARCHIARO, DARIO PANNO-PECORARO	385
Fra i minori e città. Santa Croce e la società fiorentina tra Due e Trecento RICCARDO PARMEGGIANI	393
Les livres et la richesse des frères SYLVAIN PIRON	397
Per la "forma" delle fonti dantesche: tipologie librarie e percorsi esegetici in Santa Croce SONIA GENTILI, IRENE GUALDO	401
I classici e la cultura letteraria SARA CALCULLI, LUCA FIORENTINI, IRENE GUALDO	407
Grammatica, logica e filosofia naturale CLAUDIA APPOLLONI, JULIE BRUMBERG-CHAUMONT, COSTANTINO MARMO	415
Tedaldo della Casa e la transizione verso l'Umanesimo LORENZO GERI	423

I. Libri del fondo antico della biblioteca di Santa Croce

Nota	428
Schede codicologiche 1-92	429

II. Lettori e possessori dei libri di Santa Croce

Gli uomini di Santa Croce: nuove ricerche d'archivio FEDERICO LUCIGNANO	607
Lettori e possessori dei codici di Santa Croce. Schede prosopografiche a cura di LUCA FIORENTINI, FEDERICO LUCIGNANO, RICCARDO PARMEGGIANI	611

III. L'inventario quattrocentesco della biblioteca di Santa Croce (BNCF, Magl. X.73)

ed. critica a cura di VERONICA ALBI e DIEGO PARISI

Introduzione	637
Scheda codicologica	643
Edizione dell'inventario	645
Tabella delle attuali segnature	659

Bibliografia generale	673
------------------------------	------------

Finito di stampare
nel dicembre 2021.